

CESENA E IL SUO STEMMA

di Ivan Severi

PREMESSA

Secondo una vecchia tradizione, a molti probabilmente nota, il **nero e il bianco** dello stemma di Cesena rappresentano la **pacificazione tra Guelfi e Ghibellini**; pochi appassionati di araldica, invece, sapranno che il cosiddetto lambello o “**capo d’Angiò**”, sempre secondo questa tradizione, sta ad indicare l’**appartenenza guelfa** tra Duecento e Trecento; ignota ai più, infine, è la certa **origine malatestiana** della **dentellatura** (e, forse, anche del capo coi gigli).

Anche altri aspetti delle ricerche e degli studi sul nostro stemma sono pressoché ignoti: la tradizione secondo cui il nero e l’argento (in araldica, non esiste lo smalto bianco, ma l’argento) costituiscono i colori che contraddistinguono Cesena verosimilmente fin dal ‘300; il fatto che il primo stemma che ci è giunto sia però del 1470; e che l’età malatestiana, che pur vide il trionfo dei colori dei Signori (in principal modo, rosso, verde e bianco/argento) abbia lasciato nelle insegne di Cesena probabilmente solo dettagli decorativi; la circostanza che vi siano studi che abbiano, pochi anni fa, messo in discussione queste tradizioni e ricondotto, invece, pressoché l’intero stemma (lambello, bordura e smalti) all’araldica malatestiana.

Cerchiamo di fare luce su questi aspetti, partendo dai dati di fatto.



Figura 1 - Stemma del Comune di Cesena

DESCRIZIONE DELLO STEMMA

Come sancito dal Decreto Regio del 24 aprile 1927, la corretta blasonatura araldica dello stemma del Comune di Cesena - segno distintivo della sua personalità giuridica - è la seguente: “**Troncato di nero e d’argento, alla bordura dentata di nero e d’oro, col capo di Angiò. Corona di città**”.

Detto “capo d’Angiò” è costituito da lambello (tipo di rastrello) a quattro denti di colore rosso, e tre gigli dorati di Francia (in araldica: fiordalisi), il tutto in campo azzurro.

La forma dello scudo è **sannitica** (dal XVIII secolo, la forma più diffusa, e per questo definita anche “moderna”), mentre l’unica decorazione (in araldica: ornamento) che compare nello stemma posto nel Gonfalone Comunale è - come recita il decreto - una **corona murale turrata** detta “di città”: ultimo esempio delle molte tipologie di corone che hanno sormontato lo stemma nel corso dei secoli, è costituita da un cerchio di muro aperto di quattro porte e due finestre (due in vista), sostenente otto torri merlate d’oro (di cui cinque in vista), munite di cordone di muro d’argento, cimato da una guardiola con quattro torricini d’oro.

Come curiosità, rileviamo che, tra le città maggiori, la conformazione dello stemma a smalti orizzontali nero e argento avvicina lo stemma di Cesena a quello di Ferrara, mentre (con smalti invertiti, quindi con l’argento nella sezione superiore) questa bipartizione si ritrova nello stemma di Siena.

TRADIZIONE E STUDI

Sulle vicende storiche che riguardano lo stemma di Cesena molto si deve a Manlio Dazzi, poeta e insegnante, bibliotecario della Malatestiana dal 1921 al 1926. Egli, in "Della Nobiltà di Cesena e dei suoi Segni" (1926), realizza l'ultimo studio storico corposo che sia giunto a noi su questo argomento, riprendendo tra l'altro precedenti scritti di Raimondo Zazzeri (1887) e Luigi Piccioni (1902).

Costoro erano stati i primi a porre in dubbio la tradizione secondo la quale lo stemma cesenate (sia nel capo contenente i gigli che nella bipartizione nero-argentea) dovesse legare le sue origini alla storia di Firenze, se non addirittura a Dante, e a collocarlo correttamente, al contrario, in ambito angioino.

Dazzi, rifacendosi all'allora recente (1921) "Dizionario Araldico" del Guelfi Camaiani (vera e propria "Bibbia araldica", opera ineguagliata di conoscenza in questo settore), confronta studi e tradizioni, e dà alla vicenda una più verosimile collocazione storica, sia sull'origine del capo (detto, appunto, d'Angiò), che su quella degli smalti nero ed argento.

Nel 1927, infine, l'anno successivo allo studio del Dazzi, un Decreto Regio sancirà i caratteri dello stemma cesenate, apportando la sostanziale modifica (rispetto alle conclusioni daziane) della bordura continua e a smalti nero e oro (e non argento).

Seguirono molti anni d'oblio: complice anche la decadenza della competenza araldica e il generale disinteresse sull'argomento, nulla si fece per integrare, aggiornare o mettere in discussione le tradizioni consolidate. Per di più, secondo un brutto malcostume ancora oggi diffuso, si è diffusa la tendenza a riprodurre lo stemma in versioni differenti rispetto all'originale (con bordura nero-argentata e alternata/non continua, con bordura nero-dorata ma alternata), oltre ad ornarlo spesso con rami di alloro e/o quercia, attributi dell'Italia repubblicana (araldicamente pertinenti, non figurano, però, nell'arme ufficiale).

Nel 2002, in occasione del 550° anniversario della Biblioteca Malatestiana (1447-1452), Pier Giorgio Pasini offrì un breve ed esauriente saggio sull'araldica malatestiana. In esso, oltre a confermare l'origine malatestiana della bordura a sega



Figura 2 - Rielaborazione degli stemmi presenti sulla "porta magna" del Palazzo del Podestà di Rimini. Si notino la rosa, la bandiera a scacchi rossi e oro e i gigli angioini, i quali potrebbero ricondursi allo stemma di Cesena.

d'oro e di nero, l'autore dà per certa l'origine malatestiana anche del lambello o capo d'Angiò: cita, infatti, come "più antica 'scacchiera' malatestiana"

quella visibile "sull'imposta dell'antico accesso al palazzo del Podestà di Rimini (c. 1330), dove è accompagnata da un lambello con fiordalisi, o gigli angioini"; si può aggiungere che anche altri antichi stemmi malatestiani disseminati fra Romagna e Marche (ad esempio quello conservato nel sottoportico della Chiesa di S. Francesco a Fano) presentano la medesima decorazione. Di certo, i Malatesti furono di parte guelfa fino dalle origini e il capo d'Angiò ne costituisce l'attributo araldico più celebre; inoltre, il Malatestino dall'Occhio citato da Dante si alleò con Roberto d'Angiò contro i Malatesta di Sogliano, creando un connubio che può giustificare l'origine malatestiana del capo d'Angiò sullo stemma di Cesena. Nella conclusione del saggio, infine, Pasini arriva addirittura a ipotizzare come derivante dall'araldica malatestiana anche la bipartizione di nero e d'argento: un'interpretazione che meriterebbe uno studio

approfondito, in futuro. Come più antico stemma della città, infine, egli cita - smentendo il Dazzi - quello “sculpto sulla iscrizione del *Decretum Rubiconis* del 1476, ora conservata nel Museo Archeologico di Cesena”.

STORIA DELLO STEMMA

Secondo varie fonti il più antico stemma di Cesena di cui si abbia notizia doveva avere la forma di un castello con due torri, in campo azzurro, con stella in oro e chiavi di S. Pietro. Con ogni probabilità dovette essere l'emblema della città fino alla metà del XIII secolo, quando intercorsero le vicende storiche che portarono poi allo stemma attuale. Sue raffigurazioni si ritrovano nel celebre rame “Prospetto della Città di Cesena” di Sebastiano Sassi (1775) e nel “Blasone cesenate...” di Gioacchino Sassi (1798).



Figura 3 – Antico stemma di Cesena come riprodotto nel “Blasone cesenate” del 1798.

L'origine storica dello stemma cesenate (nei suoi elementi principali, ossia la bipartizione nero/argentea e il capo d'Angiò) era, fino alla fine del secolo scorso, frutto delle tradizioni tramandate dai cronisti, spesso inattendibili, ed era legata alla storia fiorentina; in particolare, alle pacificazioni tra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri degli anni Venti e Trenta del Trecento, con emblemi che riprendono i due colori assegnati alle città (ivi compresa Cesena, che avrebbero favorito la pacificazione). Addirittura, alcuni cronisti – tra errori di date e palesi inesattezze storiche – riconducono il tutto nientepopodimeno che a Dante Alighieri: sarebbe stato proprio lui (ospite dei Polentani a Ravenna dal 1318), a richiedere a Cesena uomini in soccorso dei Bianchi fiorentini in esilio e, al loro ritorno in patria, avrebbe premiato la nostra città coi gigli fiorentini e i due emblemi delle parti in lotta, Bianchi e Neri appunto.

Accantonata questa suggestiva ma leggendaria ipotesi, le ricerche del Dazzi e dei suoi predecessori hanno portato ad una conclusione diversa, lontana dai discorsi fiorentini, dando origine ad una tradizione che solo recentemente è stata in parte contraddetta.

Secondo questa tradizione, tutto avrebbe avuto inizio nel **1265**, allorché la guelfa Cesena concede aiuti e uomini all'esercito che **Carlo I d'Angiò**, chiamato dal Papa in Italia, sta per impegnare contro le truppe imperiali sveve di Manfredi. Ottenuta la vittoria finale a Benevento (1266) ed il Regno di Sicilia, Carlo d'Angiò e i suoi successori intendono premiare quei Comuni che lo hanno aiutato nella sua spedizione, concedendo loro l'uso del campo coi tre fiordalisi, a perpetua indicazione dell'appartenenza guelfa del Comune.

Passano gli anni e anche Cesena conosce l'asprezza delle lotte intestine tra Guelfi e Ghibellini. Il nuovo Imperatore Arrigo VII e Papa Clemente V trovano l'accordo per addivenire a una generale pacificazione. In Romagna e a Cesena, attori di questo momento storico sono **Roberto d'Angiò**, Re di Napoli e nominato dal Papa Rettore di Romagna (1310), e il suo Vicario Nicola Caracciolo. La raggiunta, anche se controversa, pacificazione dà occasione a Roberto d'Angiò di premiare Cesena, concedendole di potersi fregiare di uno stemma in cui campeggino: la **bipartizione nero-argentea** in ricordo di detta pacificazione tra Guelfi e Ghibellini, e il **capo d'Angiò** in ricordo dei fatti del 1265 e della provata fede guelfa della città.

Questo secondo la tradizione a lungo predominante.

Tuttavia è diversa, come abbiamo visto, la conclusione a cui è giunto Pasini nello studio sopra citato, secondo cui sia il capo d'Angiò (con ragioni storiche plausibili e sempre legate all'appartenenza guelfa della famiglia) che la bipartizione nero-argentea, avrebbero **origini malatestiane**. L'età dei Signori (1378-1465) porta i loro colori e i loro emblemi a dominare le decorazioni degli edifici pubblici, nonché gli arredi e l'oggettistica; a Cesena, in particolare, lo stemma dello stecato (nei tre smalti di rosso, argento e verde) e l'impresa dell'elefante indiano hanno particolare diffusione.

Ma questi smalti e imprese sembrano poi non entrare nella parte nobile dello stemma della città, del Comune e degli organi di rappresentanza, nella tradizionale bipartizione nero-argentea. Rimanendo il dubbio sull'origine del capo d'Angiò (che sia di fine Duecento o di età malatestiana, è indiscutibilmente segno di appartenenza guelfa), v'è certezza che i Malatesta abbiano lasciato un particolare (in araldica: pezza) dei loro ornamenti: la **bordura indentata d'oro e di nero**, che negli stemmi malatestiani racchiude spesso sia lo stemma delle bande a scacchiera che quello delle tre teste.



Già il Dazzi si accorse che una variante di questa bordura (con l'argento, però, al posto dell'oro) aveva superato l'età della Signoria, comparando in quello che egli considera il primo e il più puro stemma di Cesena.

Si tratta di uno scudo in forma sannitica presente nei "Capitoli dell'Arte della Lana" del **1470** e che,

ampliato il capo d'Angiò (qui campi principali), eliminata la decoro della bipartizione l'argento della dentellatura con simile all'odierno.

Figure 4 e 5 - Stemma di Cesena su "Capitoli dell'Arte della Lana" (1470), Codice Malatestiano S.IV.5, in originale e nella rielaborazione del Dazzi.

più ristretto dei due damascatura a centrale, e sostituito l'oro, è del tutto

Nel corso dei secoli lo stemma della città subisce lievi modifiche, spesso dettate dal variare dei gusti stilistici o del contesto politico. A fine Cinquecento, ad esempio, prevale la forma accartocciata ovale, con smalti e lambello che si incurvano per assecondare la forma convessa dello scudo; il capo d'Angiò si allarga e viene elevato a terzo dello scudo; già scomparso il motivo vegetale "originario".

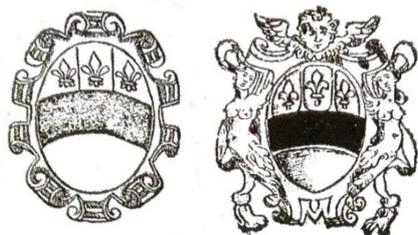


Figura 6 - Stemma di Cesena di fine '500, tratti da "Ordine intorno al vestire" (1575) e dagli "Statuta Civitatis Caesanae" (1589) È la tipologia dello stemma di Cesena posto sul lato nord della coeva Fontana Masini, sotto quello di Sisto V.

Nel Seicento scompare provvisoriamente il lambello (i tre gigli sono liberi) e il campo nero si riduce a sottile fascia, lasciando al capo d'Angiò e a quello bianco il posto preminente. Si tratta di una modifica importante, rimasta per tutto il Settecento, le cui ragioni vanno ricercate nel contesto sociale e politico dello Stato Pontificio dell'epoca (l'argento e la connotazione guelfa sono specifiche attribuzioni in tal senso) e nel gusto decorativo del periodo (stemmi di altre città subiscono la medesima modifica). Stesso discorso vale per la presenza di corone nobiliari, in pieno

clima da “Ancien Régime”: lo studio del Dazzi riconduce le varie corone - con qualche forzatura e alcune imprecisioni - allo stesso tipologia di “Corona di Patriziato e di Nobiltà Generosa”, che i Papi hanno via via concesso alle città di più illustre nobiltà, dette “patrizie” o “nobili”.

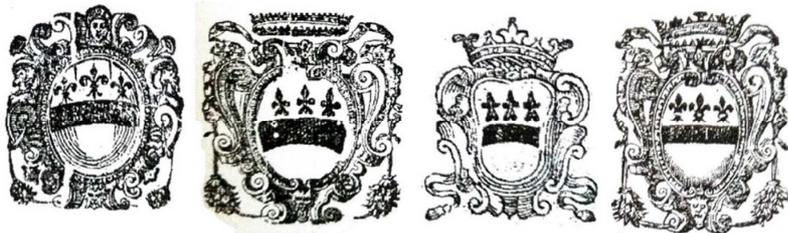


Figura 7 - Stemmi secenteschi tratti da "Capitoli della singolare giostra" (1641), "Ordini dei Sig.ri superiori... del Collegio dei Giuristi" (1667), "Constitutiones Apostolicae Super Bonis Emphyteoticis" (1669), "Capitoli dell'Illustrissimo Consiglio e Conservato" (1689).

Nel corso del Settecento, la pezza di nero diviene semplice fascia mediana, sempre più sottile, mentre la forma dello stemma assume forme anche bizzarre, inclini al gusto del momento; compaiono le armi papali di concessione (l'ombrello o “basilica”, e le due chiavi), mentre Cesena diventa la “Città dei Tre Papi”.



Figura 9 - Stemma alla maniera di fine '700, nella foggia presente anche sulla mazza da parata di Pio VI custodita in Malatestiana.



Figura 8 - Il celebre rame con il "Prospetto della Città di Cesena" del Sassi (1775), in cui compaiono sia - a sinistra - lo stemma moderno che - a destra - quello ritenuto il più antico.

Si giunge, poi, all'Ottocento, allorché si torna alla bipartizione equa nero-argentea, con il capo angioino di uguale dimensione e corredato nuovamente sia da lambello che da gigli.

Figura 10 - Stemma tratto dal "Regolamento... Concessione e Distribuzione dei Palchi" del nuovo Teatro Comunale (1846).



Con l'Unità d'Italia, lo stemma perde le sue decorazioni e si uniforma al gusto moderno, con scudo a forma sannitica; le dimensioni delle partizioni sono spesso variabili, con perdurante gusto per una preminenza del capo d'Angiò e della fascia d'argento.

Figura 11 - Stemma tratto da ordinanza del Sindaco del 1903.

Il **Regio Decreto del 24 aprile 1927**, registrato presso la Corte dei Conti il 17 maggio 1927 e trascritto nel Registro Araldico dell'Archivio Centrale dello Stato il 31 maggio 1927, sancisce infine lo stemma ufficiale, da allora posto nel cuore del **Gonfalone Comunale**. Il dettaglio più eclatante, oltre la perfetta tripartizione delle fasce, è la comparsa della corretta bordura malatestiana (da allora, purtroppo, spesso proposta in maniera errata, sia negli smalti che nella forma).



Il richiamo ai Signori si aggiunge, quindi, alla nobiltà delle origini e della storia del nostro stemma, oggi simbolo di una comunità che, nell'unione delle differenze, trova il suo miglior tratto distintivo.

Figura 12 - Gonfalone del Comune di Cesena.

BIBLIOGRAFIA

DAZZI, MANLIO TORQUATO *Della Nobiltà di Cesena e dei suoi Segni*, Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese 1926, ristampa anastatica 1976

GUELFY CAMAIANI, PIERO *Dizionario Araldico*, Ulrico Hoepli Editore, 1921, rist. 1940, ristampa anastatica 1992

PICCIONI, LUIGI *Dante a Cesena*, in “Giornale Dantesco”, anno X, quaderno X-XI, 1902

PASINI, PIER GIORGIO *Araldica malatestiana*, in “Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento”, a cura di Pier Giorgio Pasini, Minerva, San Giorgio in Piano 2002, pp. 78-79

RIMONDINI, GIOVANNI *L'araldica malatestiana*, Pazzini Editore, Verucchio 1994

Statuto Comunale del Comune Di Cesena (in vigore dall'11/3/2002), Parte Prima (Principi Fondamentali) – Titolo I (Ordinamento Strutturale) - Art. 2 (Elementi distintivi) – Comma 2; integrato (come da Comma 4) da “Regolamento sulle modalità di uso dei segni distintivi del Comune e di esposizione delle bandiere all'esterno degli edifici comunali”.

ZAZZERI, RAIMONDO *Sui codici e libri a stampa della Biblioteca Malatestiana di Cesena. Ricerche e osservazioni*, Cesena, Vignuzzi, 1887, pp. 285-288

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Fig. 1-12 – sito del Comune di Cesena (www.comune.cesena.fc.it)

Fig. 2 - RIMONDINI, GIOVANNI *L'araldica malatestiana*, Pazzini Editore, Verucchio 1994, pag. 18

Fig. 3 – sito della Biblioteca Malatestiana (www.comune.cesena.fc.it/malatestiana), sezione “Blasone cesenate” (*Blasone cesenate messo alla luce da un sacerdote di questa città allo scopo di riparare in parte alla mancanza del libro cosiddetto d'oro che venne dato alle fiamme nella pubblica piazza l'anno 1798, ms. sec. XIX, cc. 1r-5v*)

Fig. 4-5 - sito della Biblioteca Malatestiana (www.comune.cesena.fc.it/malatestiana) (da “Capitoli dell'Arte della Lana” (1470), Codice Malatestiano S.IV.5)

Fig. 6-7-10 – *La tipografia cesenate in Storia di Cesena. VI.1: Cultura*, Bruno Ghigi Editore, Rimini 2004, pag. 395

Fig. 8-9 – sito della Biblioteca Malatestiana (www.comune.cesena.fc.it/malatestiana), sezione “Stampe cesenati e comunali”

Fig. 11 - *Acqua per Cesena*, Stilgraf, Cesena 1994, pag. 45